



**Massimo Ferrari, *Non solo idealismo. Filosofi e filosofie in Italia tra Ottocento e Novecento***



recensione di Giorgia Castagnoli

Questo libro raccoglie dieci saggi di Massimo Ferrari, professore di Storia della Filosofia all'Università di Torino e membro della Direzione del «Giornale critico della filosofia italiana», tra i quali l'inedito scritto dal titolo *Ancora sul 'caso' Enriques. La discussione italiana ed europea sui "Problemi della scienza"* (pp. 205-252). Questi saggi sono legati dalla volontà di mostrare come la tradizione filosofica italiana, compresa tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX secolo, non sia costituita solo da un pensiero di matrice idealista di stampo crociano e gentiliano ma sia formata anche da una serie di intellettuali "non allineati" la cui importanza, non sempre riconosciuta, è tutta da riscoprire.

Questi articoli, molto dettagliati e affiancati da un ricco apparato di note prevalentemente bibliografiche, sono il frutto di un approfondito studio ventennale, in quanto, come spiega lo stesso autore nella Premessa, essi «sono stati composti nell'arco di oltre due decenni e appartengono a un più ampio complesso di ricerche dedicate alla storia della filosofia italiana» (p. 7). Il carattere puntuale dell'opera e la sottile ricostruzione delle relazioni tra i protagonisti della cultura accademica del primo Novecento rendono questo libro un ottimo strumento d'analisi dedicato agli studiosi di storiografia italiana.

L'intento di questa raccolta è quello di «riaprire un *dossier* che presenta ancora aspetti se non inediti, certo non adeguatamente sondati» (p. 10) nella duplice convinzione che «parlare di “non solo idealismo” significa evidentemente assumere un impegno interpretativo preciso: significa sostenere, in sostanza, che l'idealismo non ha rappresentato l'unico aspetto filosoficamente rilevante e nemmeno l'unico momento “europeo” della cultura filosofica italiana» (p. 8) e che, al contempo, mediante quest'indagine anche la stessa «parabola dell'idealismo crociano e gentiliano potrà ricevere nuova luce» (p. 10).

Quest'opera si può forse situare sulla scia dei lavori, ancora oggi imprescindibili per lo studio della storiografia filosofica italiana, di Eugenio Garin e Mario Dal Pra, ai quali, non a caso, questo libro è dedicato.

Il metodo storiografico seguito dall'autore è quello di presentarci i protagonisti di questa stagione della filosofia italiana attraverso le loro opere; esse vengono poi messe a confronto, in maniera quasi contrappuntistica, con le recensioni che hanno ispirato ai contemporanei italiani ed europei. Fondamentale si rivela perciò la rilettura delle maggiori riviste del periodo, come la «Rivista di Filosofia», la «Cultura Filosofica», «La Critica», da cui l'autore ricostruisce le numerose e accanite polemiche filosofiche sul valore della scienza e dei suoi legami con la filosofia nel clima di un positivismo tramontante, le dispute in merito all'interpretazione di Kant ed Hegel e infine quelle sul valore da attribuire alla Storia, alla Morale, alla Psicologia.

Una particolare attenzione viene data alla valorizzazione del 'fattore europeo' ovvero a misurare l'incidenza degli studiosi italiani nel panorama filosofico europeo, mediante la loro ricezione, le traduzioni e i commenti ricevuti dai colleghi d'oltralpe; altro punto rilevante è la ricerca volta a stabilire una vicinanza tra le posizioni teoriche di alcuni di questi filosofi italiani con altri filosofi inglesi, francesi e tedeschi, cosa che viene considerata come una nota di merito.

Vediamo ora, in estrema sintesi, l'argomento dei dieci saggi in questione.

Il primo, intitolato *Il neokantismo italiano tra storiografia ed etica* (pp. 13-32), intende evidenziare il sorgere di un movimento di 'ritorno a Kant' – un Kant prevalentemente “pratico” ovvero il «Kant della morale e dell'orientamento dell'uomo» (p. 26) – nella cultura filosofica italiana degli anni Sessanta dell'Ottocento, sulle orme degli studiosi tedeschi Kuno Fischer ed Eduard Zeller: fattore che segnerà un «significativo momento di crisi dell'hegelismo della scuola di Spaventa» (p. 21).

Il secondo saggio, *Il positivismo nella filosofia italiana tra Ottocento e Novecento: esiti storiografici e prospettive di ricerca* (pp. 33-62) si presenta come una ricognizione dei principali esponenti del positivismo italiano e degli studi ad essi dedicati nel corso del Novecento. La nota caratteristica di questo movimento, all'epoca considerato dai suoi protagonisti come una vera e propria “rivoluzione culturale”, era la disponibilità a entrare nei laboratori e nei gabinetti scientifici nel tentativo di legare alla filosofia scienze come la fisiologia, la psicologia, l'antropologia e le scienze naturali.

Segue un saggio dedicato a *Erminio Juvalta e la cultura filosofica italiana del primo Novecento* (pp. 63-98), che mette in rilievo l'importanza, in questo periodo, della riflessione di carattere etico: «quando si leggono le pagine di Calderoni, Vailati, Juvalta o altri ancora (si pensi a Limentani) non si può insomma sfuggire alla sensazione di trovarsi di fronte ad alcuni dei grandi nodi della riflessione filosofica del Novecento nel campo della morale, segnata dalla consapevolezza dell'irrinunciabile pluralità dei valori e dalla necessità di indagarli a contatto con altre discipline, ma pure dalla ricerca del rigore di un'analisi di tipo meta-etico, capace di congedare la giustificazione metafisica o la garanzia di uno stabile corso della storia» (p. 78).

Ne *Le indagini etiche di Ludovico Limentani* (pp. 99-140), l'autore si concentra invece sulla figura di un intellettuale atipico, Ludovico Limentani, cercando di ricostruire il suo percorso filosofico a partire da quello che definisce come il suo "positivismo anomalo", ovvero un positivismo ben lontano dalla scuola dell'Ardigò, egemone in Italia.

Il quinto saggio, *Giovanni Vailati e l'epistemologia europea del primo Novecento* (pp. 141-164), si occupa di quello "strano caso" che Vailati rappresenta per tre motivi: «"Strano caso", innanzi tutto, perché difficilmente riducibile a classificazioni troppo rigide, anche per quanto riguarda il suo pragmatismo; "strano caso", inoltre, perché la sua stessa opera, così sobria e lucida, e al tempo stesso lontana dai pressapochismi e dalla retorica di tanta filosofia accademica a cavallo tra Ottocento e Novecento, si distingue inconfondibilmente nella cultura italiana del tempo; e "strano caso", infine, perché nella produzione di Vailati si incontrano temi, autori, prospettive e aperture che appartengono ai momenti "alti" della cultura filosofica e scientifica europea» (p. 141).

Il saggio successivo, scritto dall'autore undici anni prima di quello precedente, e pubblicato sulla Rivista di storia della filosofia, è incentrato sempre sulla figura di Giovanni Vailati. Intitolato *Vailati, Leibniz e la "rinascita leibniziana"* (pp. 165-204), indaga sul movimento di ritorno al Leibniz logico, il Leibniz del *calculus ratiocinator*, in Europa (con Bertrand Russell in Inghilterra, Louis Couturat in Francia, Ernst Cassirer in Germania) e poi in Italia, con la scuola di Giuseppe Peano e Giovanni Vailati.

Segue il contributo, fino a questo momento inedito, dal titolo *Ancora sul 'caso' Enriques. La discussione italiana ed europea sui "Problemi della scienza"* (pp. 205-252). Questo verte sulla figura di Federico Enriques, matematico e filosofo, presentato in una luce positiva, malgrado il pessimo giudizio che Croce diede di lui scrivendo a Gentile: «credo che di filosofia non conosca nulla» (p. 217). Enriques appare così come un filosofo concentrato sul problema dello spazio, animato da un ottimismo di fondo nel suo essere sempre convinto che «i problemi insolubili sono solo mal posti o sono problemi affrontati con mezzi inadeguati» (p. 214).

L'ottavo saggio, *La "Rivista di Filosofia": dalla fondazione agli anni Venti* (pp. 253-282), analizza, in maniera dettagliata, vivace ed interessante, la fortuna di questo organo della Società Filosofica Italiana dalla sua nascita, nel 1909, ad opera della fusione tra la «Rivista Filosofica» di Carlo Cantoni e la «Rivista di filosofia, pedagogia e scienze affini» diretta da Giovanni Marchesini, al 1927, quando, per ragioni politiche, cessò di essere l'organo della SFI, per divenire uno strumento di propaganda della cultura fascista.

Vi è poi un saggio, intitolato *Varisco, De Sarlo e la «Cultura filosofica»* (pp. 283-310), in cui l'autore indaga sul rapporto tra questi due studiosi grazie a un confronto serrato ricavato dall'analisi delle pagine della rivista «Cultura Filosofica», presente nel panorama italiano per soli 10 anni: dal 1907 al 1917.

Chiude il volume un saggio, senz'altro degno di nota per la ricchezza e la profondità d'analisi, intitolato *Piero Martinetti interprete di Kant ed Hegel* (pp. 311-350), in cui l'autore ripercorre

mirabilmente il pensiero del filosofo canavese alla luce della sua interpretazione dei due grandi filosofi tedeschi, convinto del fatto che «il “kantiano” Martinetti era certamente più vicino a Hegel di quanto non appaia a prima vista: per lui, come per Hegel, “la vera peculiarità di una filosofia è l’interessante individualità, in cui, con i materiali da costruzione di una determinata epoca, la ragione si è organizzata una figura”» (p. 349).

Ferrari, Massimo, *Non solo idealismo, Filosofi e filosofie in Italia tra Ottocento e Novecento*, Le Lettere, Firenze 2006, pp. 368, € 28

Sito dell’editore

e-mail del recensore: giorgiacastagnoli @ gmail.com